

Le lacrime del pacifico

racconto breve
di
Paolo Fiordalice

Roma – 05 dicembre 2024

Torno a casa tutte le sere e, come sempre, alla stessa ora, mamma, dopo il bacio sulla fronte, ancora oggi mi chiede puntualmente: “Com'è andata?”

“Bene.” Non ho voglia di riportare le solite cose. A cosa serve? Oggi come ieri, senza alcuna novità, cosa posso raccontare? A chi interessa la vita di un funzionario statale?

Disapprovo l'arroganza, il servilismo e l'arrivismo. Le persone si comportano sempre nello stesso modo. “Io sono competente e basta. Non disturbatemi con le semplificazioni dotte.” Quando incontro l'arroganza, preferisco tacere, abbandonare l'inutile difesa di una tesi da bar. Me lo ha insegnato mia madre: un doveroso silenzio tollerante verso chi parla senza mai aver approfondito, subendo volontariamente la solita delusione. Un abbandono per evitare di sentirsi ulteriormente umiliata, per non essere considerata, sopraffatta dalla prepotenza dell'assolutismo.

Un'abitudine imposta da un indiscutibile senso del dovere. Avere l'obbligo di rispettare alcune regole è qualcosa che porto nel DNA, ereditato da mio padre, anche lui schiavo di principi indiscutibili. Il rispetto imposto a mio padre da mio nonno era quella forma di sudditanza che tutta la famiglia subiva nei confronti dell'uomo: “Il capofamiglia”. Non parlo di violenza fisica, ci mancherebbe! Una sola parola, un'occhiata, erano sufficienti a bloccare ogni rimostranza sull'ordine impartito dall'unico saggio della casa. Tacere era l'unica via di fuga che conosceva mia madre. Adele, per sottrarsi a ogni protesta inutile, sia con il padre che con il marito, sopprimeva la voce.

Mamma ha sempre parlato poco. Qualche volta, sottovoce, cantava una romanza d'opera; adorava la musica, ma non quella sinfonica. Il dovere di Adele era quello di rispettare i genitori, i suoceri, obbedire al marito e servire me: l'adorato figlio, orgoglio di mamma, unica soddisfazione della grama vita che conduceva. Sperava che si consumasse senza soffrire e pregava che non sorgessero altre limitazioni alla piatta esistenza. Crescendo, non sognava un futuro diverso da quello della madre, ma aveva un desiderio: sposarsi e poi avere dei figli, come tutte le donne che conosceva nel borgo.

Quando conobbe Alberto, pensò di ottenere con quel ragazzo una serie di soddisfazioni e di libertà che avrebbero potuto liberare la voglia di muoversi, ballare, sorridere. Nulla di tutto questo. Appena si sposarono, si rese conto che era cambiato solo il padrone del sorriso. Inoltre, doveva obbedire anche a quei suoceri scontroso, silenziosi e bui.

Mamma, a differenza di papà, è diplomata. Lo studio, in casa sua, era una priorità per essere una brava ragazza da sposare; del resto, in casa di mio padre, per essere un buon padre era necessario un mestiere: senza troppi grilli per la testa. Il sogno di Alberto era quello del palcoscenico, essere acclamato, idolatrato. Se ci penso, anch'io ho questo desiderio.

Il pensiero di mio padre, il “supremo”, è sintetizzabile con queste noiose parole:

“Sei un adulto! Hai quarant'anni, prendi una posizione. Non sei come Filippo, povera creatura! Ah! Dimenticavo, non hai più una famiglia, te ne sei liberato. Bravo! Meglio che discutere con quella arpia di Sofia.”

L'ostilità nei miei confronti e in quelli di Sofia è immensa, soprattutto da quando ci siamo separati e ho lasciato Filippo solo con Sofia; la colpa è unicamente la sua. La decisione né mio padre né la mamma l'hanno presa bene. Il silenzio, per un polemico come papà, è la protesta più rumorosa; una comprensione dopo tanti anni di matrimonio con mamma.

“Mio nipote!” ripete spesso. “Da adulto cercherà di capire chi sei! E perché mio padre è scappato? Filippo ha bisogno di una famiglia,” dice da latitante e scorbutico individuo. “Tu gliel'hai frantumata. Sei il moderno padre a programma, e rifiuti di capire? Ti ho fatto studiare, ti sei divertito e a cosa ti è servito se non sai vivere?”

Quando sono stanco concludo: “Ti dico solo...,” tutte le volte sono costretto a ribadire il concetto: “Meglio crescere solo con una madre che tra due insopportabili individui litigiosi che non si capiscono.” Ma, diciamo la verità, lui sa benissimo che la sua famiglia si è sempre retta sul silenzio di mamma; poi risolvo con una sottile accusa: “Come te e mamma?” Spesso, il coraggio sfugge al controllo, e concludo: “Papà, ripeto, non mi perseguitare sempre con questi toni!”

Mia madre, preoccupata, pone fine alla discussione. Mi guarda, e il suo sguardo mi suggerisce di concludere in silenzio.

Sofia è l'opposto di mia madre: discute fino al mio abbandono, perché il sottoscritto non sopporta la polemica ad oltranza. "Parla, parla! Non ti ascolto più," penso, evitando di replicare; quando è troppo aggressiva, intervengo.

"Sofia, smettila!"

"Luigi, sei un mollusco. Come fai a non ribellarti a quell'idiota di Eduardo? Ti rendi conto?"

Tutte le sere, nell'ultimo periodo prima della separazione, dopo la consueta aggressione, si infilava in ragionamenti lavorativi sconosciuti, perché senza alcuna esperienza se non quella delle chiacchiere tra amiche che, invece, avevano lavorato come segretarie o hostess.

Sofia è laureata in economia, dove ci siamo conosciuti. Contrariamente a me, era destinata a un futuro nello studio dal padre, ma, sposata con me, si era trasformata solo in una mamma, dedicandosi a Filippo, un figlio super viziato, sul quale io non potevo imporre le mie regole. Altrimenti, anche da separati, il litigio diventa straziante.

"Sì, Sofia, lo farò, lo farò. Non insistere! Non è facile, è un personaggio potente. Non è competente..."

"Proprio per questo, mio caro, fatti valere! La posizione che vuole spetta a noi. È per Filippo e, se permetti, per me. Per me che ho dedicato il mio tempo a lui, liberandoti di me per dare più tempo al tuo lavoro. Non credi?"

Per tranquillizzare il delirio di invidia che la invadeva, spesso accontentavo il suo ego.

"Ma sì, stai tranquilla ora."

"Tranquilla? Mentre la moglie è in settimana bianca?" Ma non bastava mai. "Ti rendi conto?"

"Ma vadano dove vogliono! Ora basta."

Dopo tutte quelle chiacchiere, ero stufo. Ma Sofia non ragionava e passava alle solite frecciate: "Sei un perdente, mi sembri tua madre!"

"Smettila, Sofia, mi hai stancato!"

La calma stava esaurendo. "Ti rendi conto? Non ami il tempo?" Il tono cambiava. "Lo stai sprestando, come sempre, con queste gelosie!" Come sempre, esageravo: "È mai possibile che non trovi altri modi per consumare il tuo inutile tempo?" E tutto sfumava, senza più repliche.

"Sei una femminuccia invidiosa e incapace. Basta." E così la ribelle Sofia affogava nelle strazianti lacrime.

La domanda che mi faccio spesso è: "Quando e come è giunta la fine di tutto? E chi per primo se n'è reso conto?" Quando ci penso, credo che noi non lo avessimo capito. Filippo, invece, si interrogava e lo fece anche con me: dubbi di un bambino, troppo viziato e disorientato dalla diversità rispetto a tutte le famiglie frantumate degli amici che lo circondavano.

"Papà, tu e la mamma starete sempre con me, insieme?"

Nel letto, tra le coperte, nel dormiveglia, Filippo era pensieroso e mi poneva delle domande che non mi aspettavo. Non so se quei pensieri li avesse espressi anche a Sofia. Spiazzato dalle domande del bambino, semplificai le risposte spontaneamente.

"Filippo, non pensare che sia tutto semplice. Sappi che i genitori spesso discutono tra loro. Siamo persone con pensieri e principi diversi, e ogni volta mamma e papà devono trovare un compromesso per mantenere unito il gruppo e far crescere i figli. Stai tranquillo e non pensare a questi problemi."

"Se è come dici tu, allora perché mamma dice a Elvira che non le dai ascolto?"

"La mamma alcune volte pretende da me ciò che io non posso fare, e allora si lamenta con le amiche. Elvira, lo sai, si è separata dal marito e quindi è molto arrabbiata. Ma sono solo pettegolezzi da donna."

Filippo mi aveva stimolato una riflessione che non desideravo, che pensavo di nascondere. Oltre a me, anche Sofia. Entrambi? Nascondevamo una verità dura, un fallimento. Avevamo perso?

La risposta arrivò dopo alcune settimane di calma.

In camera da letto, con tutte le luci accese e l'anta dell'armadio aperta, Sofia riempiva la piccola valigia, quella verde che usavamo per i nostri viaggi e selezionava alcuni vestiti.

“Luigi, mi rendo conto della sorpresa.” Parlava a bassa voce intenta alla scelta che stava facendo. “Sono stata dall'avvocato. Ci separiamo, che tu lo voglia o no.”

“Cosa stai dicendo, e facendo. Non capisco?” Ero ancora in accappatoio, con la testa bagnata e un asciugamano in mano. Avevo capito bene: quelle parole appena pronunciate, le conoscevo tutte. Male o bene, non aveva importanza!

“Hai capito bene! Ti sto lasciando.” Sofia, ferma con la gonna del tailleur grigio in mano, si bloccò e, fissandomi negli occhi, aggiunse: “Torno a casa dai miei. Ho chiesto la separazione, niente di più. Filippo viene dai nonni, non ti preoccupare, così potrai finalmente distanziare Eduardo e la signora.”

“Niente lacrime, Sofia? Ti sei resa conto che la fuga non ti permetterà di risultare migliore agli occhi delle tue amiche? L'invidia, i soldi, il nome del potere... Ti sei distrutta volutamente? Se pensi di essere più felice, vai, mia cara, vai! Fai attenzione a Filippo. Se sgarate, vi farò pentire della tua arroganza. Prendi ciò che ti appartiene, poi sparisci dalla mia vista. Vigliacca.”

“Vedi, Luigi, assomigli proprio a tua madre: perdente per tutta la vita, che accetta ogni abbandono. Povero cucciolo di mamma!” Il tono era davvero sprezzante, l'acidità nell'aria bruciava gli occhi.

“Vedi, vile e inabile donnetta, contrariamente al tuo arrivismo atavico, ereditato da tuo padre, io sono un uomo pacifico. Il mio vecchio mi direbbe che sono un 'semplice.’”

“Sì, sei un semplice, molto competente.”

“Sono solo un uomo pacifico, ragionevole e competente. La vostra famiglia e mio padre amate la guerra. Vincere a tutti i costi, senza contare le vittime. Per me, ogni perdita per una vostra vittoria è una lacrima di dolore, perché sono un uomo pacifico.”

“E tu vorresti che Filippo diventi un rammollito perdente come te e tua madre? Scordatelo, si deve far rispettare, deve vincere.” Poi urlò: “Vincere!”

“Papà, vieni oggi? Ti devo far leggere il compito di italiano.”

“Che voto ti ha dato la maestra?” Non ero preoccupato per gli errori di grammatica, era assolutamente bravo. La mia apprensione riguardava i contenuti, sempre molto rabbiosi.

“Il voto è il più basso della classe.” Filippo non sembrava dispiaciuto. “Fai qualcosa con quella! Come dice il nonno.” Non commentai; non ero d'accordo con la villania che dimostrava.

“Certamente il risultato è insufficiente. Qual è il titolo del tema?”

“Il coraggio di dire basta.”

Quando Filippo raccontava, descriveva la rabbia. La sofferenza era evidente nelle sue parole. Il comportamento aggressivo era un'espressione del disagio verso tutti. La scrittura era confusa, la grafia incomprensibile. A volte sembrava regredire e piangere come un bambino abbandonato da tutti: nonni, papà e mamma. Interrogato, considerava la madre una donna senza cuore e senza possibilità di redenzione, un pensiero chiaramente inculcato dai nonni, ferventi bigotti.

Negli anni successivi alla separazione, il comportamento anomalo si replicò più volte, fino al punto che la scuola ci chiamò. Non incontrai mai Sofia, solo una volta mi scontrai con il nonno, ma non parlammo.

Con Filippo, la relazione divenne poi confidenziale. Con Sofia, invece, i rapporti erano - e sono - freddi, inesistenti, a causa del chiacchiericcio dei parenti. La separazione tra noi fu per Filippo un trauma. Il primo anno il bambino manifestò tutta la sua delusione nei nostri confronti. La perdita dei genitori lo portò a sentirsi al pari di alcuni amici che prima lo avevano meravigliato. Questo lo rese arrogante, trasformandolo in un bulletto di strada, privo di rispetto per coetanei e adulti. Non fu mai un capobanda, ma comunque amato dai coetanei. Per fortuna, superata la quinta elementare, con

il cambiamento della scuola e dei compagni, dopo tre anni Filippo cambiò. Divenne consapevole della realtà, maturò e iniziò a porsi domande sul comportamento e sullo stile di vita da scegliere.

“Papà, la mamma mi ha detto che ora hai una nuova moglie. È vero?” Filippo mi guarda, forse malizioso. Non riesco a capire se ha davvero questa maturità.

“Non è proprio così, Filippo. È una cara amica che mi aiuta tuttora nel lavoro e in altre occasioni in cui sono solo.”

Non voglio creare una reazione di gelosia nel ragazzo. Anche se è grande, non è ancora in grado di capire queste faccende.

“Tutti mi dicono che è donna antipatica. Presuntuosa.” Ora capisco!

“Non è esatto. Elvira è separata dal marito da molto prima di me. Questa signora è anche un’amica di tua madre.”

Si sente l’influenza dell’invidia profonda di Sofia.

“Vive con te, mi dice il nonno. È vero?”

“Sì. Filippo, presto te la presenterò. Vedrai, piacerà anche a te.” Quante chiacchiere!

“Se è un’amica della mamma, me la ricordo. Quando veniva a casa nostra, ero piccolo! Poi non l’ho più vista?”

Non l’hai vista più, ragazzo mio, perché Elvira è una donna che non ama le chiacchiere.

La storia di Elvira nasce molti anni fa. Eravamo studenti di economia: anche con Sofia eravamo tre amici inseparabili. Studiavamo insieme e, nei momenti di libertà, qualche volta superavamo i limiti con l’alcol. Le ragazze bevevano più di me, perdendo il controllo.

Una sera Sofia crollò e si addormentò in salotto, sul divano. La trasgressione tentatrice ebbe il sopravvento e, con Elvira, ci ritrovammo, senza quasi rendercene conto, abbracciati sul tappeto dello stesso salotto. Come potevamo!

“Non possiamo tradire Sofia. È la mia migliore amica, e tu, Luigi, le stai dietro da molto tempo.”

“Ma ora non c’è lei! È te che desidero.”

“Frena, amico mio. Pensa: chi deve vincere ora, l’istinto o la ragione?”

Il resto lo vivemmo solo vent’anni dopo.

Elvira si separò dal marito, un pessimo individuo, dopo pochi anni.

Fu un divorzio tempestoso e anche violento, che Elvira sostenne da sola. Sofia ed io non avevamo mai accettato quell’uomo, ma l’amica si era infatuata di lui, superando persino le violenze quotidiane che subiva.

Sofia, aggressiva come al solito, riuscì a convincerla a separarsi; e così fu.

“Ciao, Filippo. So cosa è accaduto. Sofia mi ha raccontato tutto. Lei è fatta così: vuole sempre tutto, non rinuncia mai. L’uomo pacifico, per tua moglie, è un perdente! Vorrei averla vista con il mio ex marito! Altro che pacifico.”

“Elvira! Cara amica mia, che piacere sentirti. Sì, sono un uomo pacifico e Sofia non lo è affatto. Il credo di tutta la famiglia è la vittoria.”

“Sì, Luigi lo diceva che sei un debole. Non ti crucciare, io amo i pacifici. Io lo sono.”

“Vogliamo riprendere ciò che sospendemmo vent’anni fa?”

“Sì, ti aspetto domani sera.”